



i ragazzi. Quattro di noi ogni pomeriggio fanno giochi di animazione e attività ricreative con i bambini più piccoli; altri quattro tengono un corso di inglese a due classi di ragazzi più grandi. Ci improvvisiamo insegnanti e animatori, con un po' di paura di non esserne all'altezza. E invece tutto diventa rapidamente semplice e naturale. I ragazzi che seguono il corso di inglese non perdono una lezione! Anche se i loro volti non lasciano trasparire particolari reazioni di apprezzamento, Yamileth ci rassicura che la loro stessa presenza quotidiana è la prova più importante del fatto che stiamo facendo un buon lavoro. I bambini sono una meraviglia: magri e il più delle volte scalzi, le magliette piene di buchi, arrivano a gruppi. Superata la timidezza iniziale, ci riempiono di sorrisi ampi e luminosi. Le nostre preoccupazioni circa l'essere inadeguati o impreparati svaniscono nel vedere quanto poco basta per entrare in sintonia con loro, senza saper parlare la loro lingua, senza essere animati da altro se non dalla gioia di fare e dal desiderio di incontrare.



Sentirsi a casa

L'ultimo pomeriggio insieme, a conclusione della nostra esperienza, organizziamo una caccia al tesoro; a seguire, un momento di festa tutti insieme. Alcuni ragazzi prendono la parola e ci ringraziano per il lavoro che abbiamo svolto, per il corso di inglese, per i canti che abbiamo insegnato, per il corso tenuto da Riccardo ed Elisabetta su "come coltivare un orto". Il pomeriggio si conclude con alcuni giochi preparati da loro per noi e con canti e balli tipici della loro tribù.

Sono passati solo pochi giorni, ma il tempo qui è dilatato. Ci sentiamo parte della loro comunità, di una famiglia: ci hanno aperto le porte delle loro case e reciprocamente ci siamo lasciati scoprire, dando ciascuno la parte migliore di sé. Il mondo, qui, è agli antipodi rispetto al nostro, ma nel contempo se ne colgono continuamente delle analogie. Queste differenze e analogie stanno in tante cose... Nei sette bambini rimasti orfani, 15 anni il più grande e 2 la più piccola, che

vivono da soli e vengono tutti i giorni dalle suore per i pasti principali. Ciascuno ha cura dei più piccoli e tutti sanno di poter contare l'uno sull'altro. Nei villaggi fatti di capanne tonde col tetto di paglia e le pareti di terra, da cui escono ragazzi vestiti all'occidentale, in mano il quaderno di inglese e in tasca un cellulare per noi obsoleto, che non può essere messo in carica se non dalle suore, dove c'è l'elettricità. Nella donna anziana che porta sulle spalle l'acqua attinta alla pompa e la legna, e quando riconosce Yamileth, che qui è stata in missione per 6 anni, molla tutto e corre ad abbracciarla con un piccolo grido di gioia, come farebbero due vecchie amiche che si ritrovano dopo tanto tempo. Nei bambini che crescono tra di loro e girano sempre insieme, estremamente educati. Nel rispetto reciproco tra bambini e adulti, che ciascuno col proprio ruolo danno vita a questa comunità.

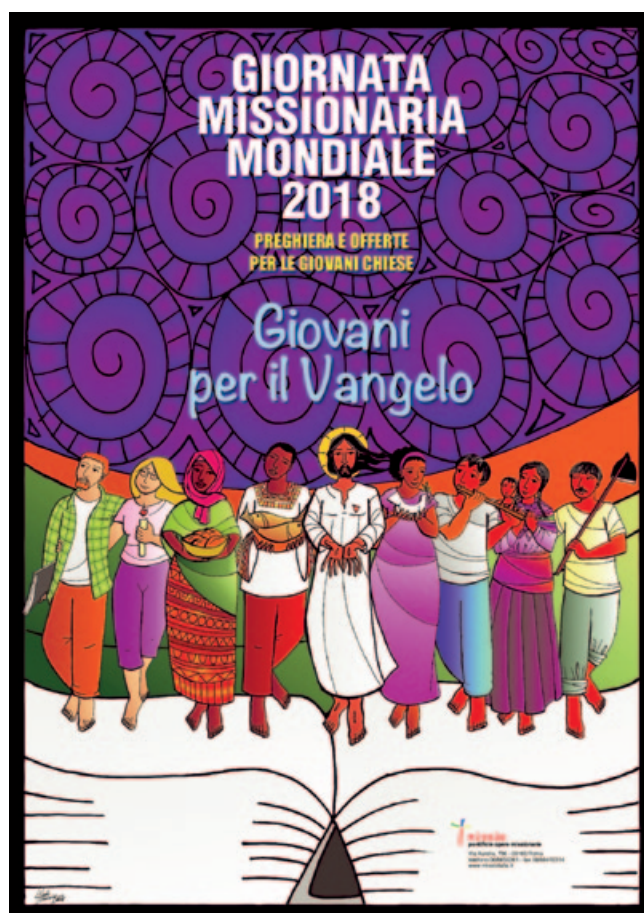
Le differenze diventano sempre più sfumate a mano a mano che ci conosciamo. L'ultima domenica, mentre partecipiamo con loro alla messa, mi guardo attorno e osservo per l'ultima volta questi ragazzi, bambini, donne che ormai conosco e che, continuo a pensare, probabilmente non rivedrò mai più. Provo la stranissima sensazione di sentirmi a casa e una grande gioia per aver conosciuto un mondo che forse, per certi versi, assomiglia al nostro di tanto tempo fa.

E ora?

Siamo alla fine del nostro viaggio. L'entusiasmo

per ciò che abbiamo avuto l'opportunità di vivere è grande. Siamo grati per quanto abbiamo ricevuto e donato. Per l'accoglienza delle suore e per la loro testimonianza quotidiana di una vita spesa in serenità e pienezza. Con le parole di Vicenta, una delle suore di Mandura: "40 anni di Africa! E non vivrei da nessun'altra parte!". Per la gratitudine con cui bambini e ragazzi hanno accolto il nostro semplice operato. Per l'essenzialità che abbiamo riscoperto, che ha ricordato a ciascuno quali sono i rapporti autentici e quali invece le cose di cui possiamo fare a meno. Per l'opportunità di mettere alla prova una parte di noi che, magari, nella nostra vita quotidiana non ha la possibilità di uscire allo scoperto: la parte che ci fa sentire di aver speso bene la nostra giornata.

Ma, al di là del contesto, cosa abbiamo fatto di così straordinario che non possiamo fare anche qui da noi? Questa è la sfida del ritorno. Credo non ci sia nulla di ciò che abbiamo sperimentato su noi stessi che non possiamo fare anche altrove. Resta, naturalmente, l'unicità di un mondo che non è il nostro e che ci ha fatto innamorare. Ma, per molti di noi, il nostro posto è qui. Cogliamo quindi la sfida di "vivere l'ordinario in modo straordinario". Ricordando questa frase di padre Ezechiele Ramin: "Sono contento quando vivo veramente".



Il manifesto della prossima Giornata Missionaria Mondiale che verrà celebrata in tutta la Chiesa cattolica il prossimo 21 ottobre 2018, domenica. In sintonia con il Sinodo dei Giovani che in quella domenica si starà concludendo il tema annuale fa riferimento al loro impegno missionario. Un impegno che accanto a chi parte per il servizio in Missione coinvolge tutti coloro che si impegnano, nel loro ambiente di vita ad annunciare il Vangelo, ad essere Missionari. Tutta i cristiani, in diverse forme e modalità, sono chiamati ad essere missionari. Oggi, più che mai, ogni realtà del mondo, anche la nostra, ha necessità di ricevere annuncio e, soprattutto, testimonianza evangelica.